

CONSACRATI: UOMINI E DONNE CUSTODI DI MISERICORDIA

appunti di Fr. Sabino Iannuzzi, ofm

0. SALUTI

Pace e bene!

Saluto voi tutti che siete espressione della varietà dei carismi di vita consacrata in questa Chiesa particolare e con voi rivolgo un grazie a S. Ecc. Mons. Pasquale Cascio per l'invito.

È una gioia per me poter condividere la conclusione di quest'anno particolare voluto da Papa Francesco per ricordare alla Chiesa (e a noi tutti *in primis*) l'impegno – non secondario nella vita ecclesiale – di essere delle “sentinelle” a cui è affidato il compito profetico di “svegliare il mondo” con la testimonianza della vita.

Prima di addentrarmi nel tema scelto per questo incontro, ossia: «**Consacrati: uomini e donne custodi di misericordia**», ritengo necessaria una premessa.

1. PREMESSA

Il 30 novembre 2014 ha avuto inizio l'Anno della Vita Consacrata, indetto dal Papa Francesco in occasione del 50° anniversario della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa (21 novembre 1964), che nel cap. VI tratta dei religiosi, come pure del Decreto conciliare *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa (28 ottobre 1965).

Gli obiettivi di questo Anno erano ben delineati nella Lettera Apostolica del Santo Padre a tutti i consacrati del 28 novembre 2014.

Il primo è **l'invito a guardare il passato con gratitudine**.

«In questo Anno – scriveva il Papa - sarà **opportuno** che ogni famiglia carismatica **ricordi i suoi inizi e il suo sviluppo storico**, per ringraziare Dio che ha offerto alla Chiesa così tanti doni che la rendono bella e attrezzata per ogni opera buona (cfr *Lumen gentium*, 12). [...] Sia quest'Anno della Vita Consacrata un'occasione **anche per confessare con umiltà**, e insieme con grande confidenza in Dio Amore (cfr 1 Gv 4,8), **la propria fragilità e per viverla come esperienza dell'amore misericordioso del Signore**; un'occasione **per gridare al mondo con forza e per testimoniare con gioia la santità e la vitalità** presenti nella gran parte di coloro che sono stati chiamati a seguire Cristo nella vita consacrata» (*Lettera Apostolica*, 1).

Il secondo obiettivo è **quello di vivere il presente con passione**. Sempre nella Lettera Apostolica:

«**La grata memoria del passato ci spinge**, in ascolto attento di ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa, **ad attuare in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della nostra vita consacrata**. [...] L'Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla **fedeltà alla missione** che ci è stata affidata. [E per questo il Papa ci chiede] I nostri ministeri, le nostre opere, le nostre presenze, rispondono a quanto lo Spirito ha chiesto ai nostri Fondatori, **sono adeguati a persegirne le finalità nella società e nella Chiesa di oggi? C'è qualcosa che dobbiamo cambiare?** Abbiamo la stessa passione per la nostra gente, siamo ad essa vicini fino a condividerne le gioie e i dolori, così da comprendere veramente le necessità e poter offrire il nostro contributo per rispondervi?». (*Lettera Apostolica*, 2).

Ed infine il terzo obiettivo: ***Abbracciare il futuro con speranza***. Dinanzi alle difficoltà - che poi altro non sono che delle sfide¹ - che la vita consacrata sperimenta (quali la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, soprattutto nel nostro antico continente, i problemi economici per la crisi finanziaria mondiale, il fenomeno dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrilevanza sociale...), occorre un coerente ed impegnativo atto di fede, rinnovando la nostra fiducia in Colui per il quale "nulla è impossibile"².

Dice il Papa: «È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, **al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo**, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose» (*Lettera Apostolica*, 3).

Un anno, però, che non ha riguardato soltanto le persone consacrate, ma tutta la Chiesa. Infatti, sempre nella *Lettera Apostolica*, il Papa sottolinea:

«Mi rivolgo così a *tutto il popolo cristiano* perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo» (*Lettera Apostolica*, 2).

Consapevoli di tutto ciò, concludendo quest'Anno, sorge spontaneo un primo interrogativo: questi tre obiettivi, nelle nostre comunità religiose, sono stati (o meglio sono) davvero perseguiti? Sollecitano a rinvigorire e rafforzare la nostra sequela di Cristo? Ci riscaldano il cuore con la passione di quanto abbiamo scelto di vivere?

Come sappiamo bene, quest'Anno particolare è coinciso – soprattutto nel secondo semestre – con altri significativi impegni: il Sinodo sulla Famiglia, il V Convegno della Chiesa italiana e, da ultimo, con l'inizio del Giubileo straordinario della Misericordia. **Si è trattato di una sovrapposizione di eventi che, se ad una lettura superficiale della storia sembrano averne distolto il focus dell'attenzione, dall'altra parte sono da considerare apportatori di molteplici significati.**

Ad esempio, scrive Amedeo Cencini sulla Rivista *Testimoni* (12/2015): «Non è senza senso che l'anno della Vita Consacrata sia seguito proprio da questo anno della misericordia, come se il primo rinnovamento cui sono attesi consacrati e consacrati fosse proprio quello della misericordia». Un'esperienza, quella dell'Amore misericordioso che Papa Francesco, per l'anno della Vita Consacrata, *ha voluto fosse associato, soprattutto, al delicato compito di scrutare il passato*.

2. SIGNIFICATO DI QUESTO TEMA

Nella bolla di indizione del Giubileo, *Misericordiae vultus*, al n. 10 il Papa afferma: **«L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia**. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La

¹ In *Evangelii gaudium* Papa Francesco ricorda che: «Le sfide esistono per essere superate» (EG 109)

² *Lettera Apostolica*, 3: «Proprio in queste incertezze, che condividiamo con tanti nostri contemporanei, si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: "Non aver paura ... perché io sono con te" (Ger 1,8)»

credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole».

Se la misericordia è l'architrave della Chiesa, a maggior ragione lo è anche di ogni forma di vita consacrata e di ogni comunità. La misericordia è un pilastro fondamentale di ciò che sostiene – *ad intra* – la nostra vita consacrata ed è il punto di partenza (imprescindibile) dal quale bisognerà rivedere e riflettere (=nel senso di scrutare) l'impegno apostolico, missionario.

Misericordia – teniamolo bene a mente - non è solo un attributo divino, uno dei tanti, come un aggettivo che qualifica la Persona e l'agire di Dio, come se fosse qualcosa di straordinario in relazione all'agire (di male) che appartiene all'uomo.

La Misericordia non è un aspetto di Dio, **ma il suo stesso essere**. Perché: **Dio non ama, è Amore. Dio non è misericordioso, è Misericordia.**

«Misericordia: - afferma Papa Francesco in *Misericordiae vultus*³ - è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. [...] Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (MV, 2).

Di conseguenza anche nelle nostre comunità e nella nostra stessa vita, la misericordia non deve riguardare solo un atteggiamento, un'attività legata ad un'opera, quanto piuttosto, il suo stesso essere, il suo cuore pulsante. Per questo, dire Misericordia significa anche riconoscerla come **la fonte della nostra chiamata**. Perché la nostra vocazione nasce appunto dallo sguardo misericordioso di Dio, origine della nostra consacrazione.

«Ogni vocazione nella Chiesa ha la sua **origine nello sguardo compassionevole di Gesù**. La conversione e la vocazione sono come due facce della stessa medaglia e si richiamano continuamente in tutta la vita del discepolo missionario» (*Messaggio del Santo Padre Francesco per la 53^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni- anno 2016*).

Tutto questo sembra dirci: prima di preoccuparci di come essere misericordiosi occorre che ci ricordiamo (=apprendendolo) che siamo stati e siamo oggetto di Misericordia. Nell'esperienza dei Santi questo è abbastanza evidente. La tradizione paolina rilegge in questo modo la chiamata dell'Apostolo delle genti:

«¹²Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, ¹³che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. **Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede**, ¹⁴e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. ¹⁵Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. ¹⁶Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1Tm 1,12-16).

³ Francesco, *Misericordiae vultus*, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 11 aprile 2015.

Un secondo interrogativo: ci siamo mai chiesti qual è l'esperienza di misericordia che sta all'origine della “mia” vocazione e dell'Istituto a cui appartengo? E come questa si traduce in carisma vissuto?

Perché solo se cresce in noi la consapevolezza di ciò (=ossia: essere oggetto di Misericordia, architrave della nostra vita), diventa credibile il nostro conseguenziale essere misericordiosi, con l'impegno **ad annunciare e testimoniare Misericordia con la nostra vita.**

Come dice, infatti, lo stesso *incipit* della bolla del Giubileo: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. [...] Chi vede Lui vede il Padre. Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (MV, 1).

Tutto ciò **riguarda direttamente anche i consacrati.** Infatti, «il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, “la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo” » (VC, 16).

Pertanto «ogni consacrata e ogni consacrato è chiamato a contemplare e **testimoniare il volto di Dio»** (CIVCSVA, *Contemplate*, 59), il volto della Misericordia.

Ed allora, in che senso, possiamo affermare che il consacrato è custode di misericordia?

“Custodire” è uno dei verbi molto cari a Papa Francesco. Nell’omelia di inizio suo ministero petrino, guardando all’esempio di San Giuseppe, affermava:

«La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. E’ il custodire l’intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d’Assisi: **è l’averne rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in cui viviamo.** [...] In fondo, **tutto è affidato alla custodia dell’uomo**, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. **Siate custodi dei doni di Dio!**».

Un tema ripreso più volte anche nell’Enciclica *Laudato sì*, in relazione alla cura della casa comune:

«Vivere la vocazione di essere custodi dell’opera di Dio è parte essenziale di un’esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell’esperienza cristiana» (n. 217).

Anche l’ultima lettera della Congregazione IVCSVA per quest’Anno della Vita consacrata, dal titolo “**Contemplate**”⁴ dedica i paragrafi finali (70-72) a questo tema specifico: “**Sulle strade a custodire Dio**” dove, citando un pensiero della Beata Teresa di Calcutta che sottolinea l’importanza della ricerca del volto di Dio nel cuore del mondo, evidenzia come «una contemplazione autenticamente cristiana non può prescindere dal movimento verso

⁴ Le lettere della CIVCSVA per l’Anno della VC finora pubblicate hanno titolo: **Rallegratevi, Scrutate e Contemplate.** Resta da pubblicare la quarta dal titolo: **Andate.** L’andare considerato il paradigma della VC stessa.

l'esterno, da uno sguardo che dal mistero di Dio si volge al mondo e si traduce in compassione attiva» (n. 70)

Questa, mi sembra, una categoria significativa per rileggere l'identità e la missione di noi consacrati. **La nostra vocazione è quella di essere “custodi” di Dio nel mondo.**

Custodirlo, anzitutto, nella nostra vita e nelle nostre comunità, affinché Egli possa sempre più essere **il centro ed il cuore della nostra vocazione**; e poi (=custodirlo) nel mondo, in una società sempre più secolarizzata, che vive *“come se Dio non ci fosse”* (D. Bonhoeffer) (=il senso ultimo dell'essere sentinella, in una società adulta!).

E, poiché Dio è Misericordia, allora noi tutti siamo chiamati a essere custodi di misericordia, così che possa realizzarsi il desiderio che Papa Francesco esprime per questo Giubileo di Misericordia:

«dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, **chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia**» (MV, 12).

3. CINQUE “VIE” PER CUSTODIRE LA MISERICORDIA

Se l'identità e la missione dei consacrati può essere definita come “custodia” della Misericordia nel mondo, vorrei condividere con voi alcune “vie” (=una categoria molto usata nel Convegno di Firenze) che ci aiutino a realizzare questo compito di essere “custodi di misericordia”.

Lo faccio a partire dal brano evangelico che accompagna liturgicamente la Giornata mondiale della Vita consacrata, ossia quello della Presentazione del Signore (Lc 2,22-40).

Lo ascoltiamo insieme:

Dal Vangelo secondo Luca (2,22-40)

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e

parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazareth. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

Come scrisse san Giovanni Paolo II nel suo Messaggio in occasione della prima Giornata della Vita consacrata: «In questa scena evangelica si rivela il mistero di Gesù, il consacrato del Padre, venuto nel mondo per compierne fedelmente la volontà (cfr *Eb* 10, 5-7). Simeone lo indica come "luce per illuminare le genti" (*Lc* 2, 32) e preannunzia con parola profetica l'offerta suprema di Gesù al Padre e la sua vittoria finale (cfr *Lc* 2, 32-35). **La Presentazione di Gesù al Tempio costituisce così un'eloquente icona della totale donazione della propria vita** per quanti sono stati chiamati a riprodurre nella Chiesa e nel mondo, mediante i consigli evangelici, "i tratti caratteristici di Gesù vergine, povero ed obbediente" (*Vita consecrata*, n.1)».

Prima di presentare 5 vie (o suggestioni) che possono aiutarci nel nostro peculiare compito di essere custodi di misericordia, vorrei offrire qualche breve spunto di riflessione sul testo.

Dall'inizio della pagina evangelica possiamo facilmente cogliere il contenuto di questa festa liturgica: «Quando venne il tempo della purificazione secondo la legge di Mosè, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme, per offrirlo al Signore» (*Lc* 2,22).

L'evangelista Luca parla **di due ceremonie tra loro intrecciate: la purificazione rituale di Maria e la presentazione di Gesù al tempio.**

Secondo la Legge ebraica, infatti, la donna dopo il parto doveva essere purificata. Era stabilita l'offerta di un agnello, ma i poveri potevano dare al suo posto una coppia di tortore o di giovani colombe (*Lv* 12,1-8). Maria osserva la Legge, e così si presenta come un'israelita perfettamente obbediente alla Legge.

La seconda cerimonia consisteva nel riscatto (=offerta) del primogenito; infatti ogni maschio primogenito era sacro al Signore (*Lc* 2,23). Al tempo di Gesù, la presentazione del maschio primogenito non era prescritta, ma era conveniente (cf *Nm* 18,15).

Queste due ceremonie, tipiche della tradizione ebraica, in realtà, costituiscono nell'intento di san Luca, solamente la cornice entro cui collocare il vero nucleo di questa festa: l'incontro del Signore con il popolo dei credenti rappresentato dai vegliardi Simeone e Anna. La presentazione di Gesù al tempio costituisce infatti, al pari del Natale e dell'Epifania, la manifestazione di Gesù come l'atteso delle genti.

In questo episodio, infatti, Gesù entra per la prima volta nel Tempio di Gerusalemme, quel tempio che **"attendeva"** la visita del Messia.

Nel libro del profeta Malachia così è scritto: «Ecco, io mando il mio messaggero a preparare la via davanti a me. E subito il Signore, che voi cercate, entrerà nel suo tempio, l'angelo del patto in cui prendete piacere, ecco, verrà» (*Ml* 3,1).

Luca racconta la Presentazione di Gesù al Tempio – quindi - come il compimento della visita di Dio al suo popolo.

Ma questa visita cosa avrebbe comportato?

Sempre il profeta Malachia continua dicendo: «chi potrà sostenere il giorno della sua venuta? Chi potrà rimanere in piedi quando egli apparirà? Egli è come un fuoco d'affinatore, come la soda dei lavandai. Egli siederà come chi affina e purifica l'argento» (*Ml* 3,2-3).

Malachia pensa ad un giorno grande e terribile, ad un Dio che viene a purificare come il fuoco e la soda... una venuta non adatta certamente ai deboli, ecco perché si chiede: «Chi potrà rimanere in piedi quando egli apparirà?».

Ed invece, ecco la sorpresa, il Dio che viene nel suo Tempio per portare a compimento la “visita” al suo popolo: **è un Bambino**.

Tutto ciò è molto significativo (=e non secondario) nel contesto del tema della misericordia, perché esprime e manifesta l'amore di Dio come colui che si fa prossimo, con quella prossimità evangelica che è vicinanza all'uomo nella sua condizione, anche di miseria e di peccato

«E' interessante osservare da vicino questo ingresso di Gesù nella solennità del tempio, in un grande “via vai” di tante persone, prese dai loro impegni: i sacerdoti e i leviti con i loro turni di servizio, i numerosi devoti e pellegrini, desiderosi di incontrarsi con il Dio santo di Israele. **Nessuno di questi però si accorge di nulla.** Gesù è un Bambino come gli altri, figlio primogenito di due genitori molto semplici. Anche i sacerdoti risultano incapaci di cogliere i segni della nuova e particolare presenza del Messia e Salvatore. Solo due anziani - altra sorpresa - Simeone ed Anna, scoprono la grande novità. Condotti dallo Spirito Santo, essi trovano in quel Bambino il compimento della loro lunga attesa e vigilanza». (Benedetto XVI)

Non si tratta di una venuta sconvolgente, inquietante, da mettere paura... ma di una presenza anonima, di un bambino come tanti. Così è Dio che arriva nel suo Tempio. Ma allo stesso modo Dio visita anche la nostra vita, per portarla a compimento nell'incontro con il suo Amore.

La presenza di Dio non fa scalpore, non è eclatante. Si manifesta appunto nella semplicità di un Bambino. Ma «in quel Bambino, Dio è diventato così prossimo a ciascuno di noi, così vicino, che possiamo **dargli del tu e intrattenere con lui un rapporto confidenziale di profondo affetto**, così come facciamo con un neonato. In quel Bambino, infatti, si manifesta Dio-Amore: Dio viene senza armi, senza la forza, perché non intende conquistare, per così dire, dall'esterno, ma intende piuttosto essere accolto dall'uomo nella libertà; Dio si fa Bambino inerme per vincere la superbia, la violenza, la brama di possesso dell'uomo. In Gesù Dio ha assunto questa condizione povera e disarmante per vincerci con l'amore e condurci alla nostra vera identità». (Benedetto XVI).

Dio viene ancora oggi a visitarci nell'onnipotenza del suo amore crocifisso, per non opprimerci con la sua potenza, per non intimorirci con la sua forza...

Un Dio che è rispettoso della nostra libertà, e vuole essere accolto per amore e non per paura.

Un Dio che viene sì a purificarcisi, ma con la tenerezza di un bambino e non con “il fuoco d'affinatore o la soda dei lavandai”, piuttosto con la misericordia e non con la condanna.

Ci purifica dal nostro bisogno di apparire, di farci notare, di mostrarcisi superiori agli altri... Ci purifica dalla tendenza alla superbia, a voler dominare gli altri con la forza.

Simeone ed Anna sono il simbolo di tutto il popolo di Israele che attende il Messia. Ma sono il segno anche dell'umanità che ha bisogno di consolazione, di pace... di dare un senso ed un significato alla propria esistenza.

E l'anziano Simeone quando prende in braccio Gesù esclama: «*Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace*».

Sono le parole che la Chiesa proclama ogni sera durante la Compieta. Parole che risuonano significative per ognuno di noi. Parole che a noi consacrati debbono **sollecitare una domanda esistenziale (senza alcuna paura)**:

Ma quando possiamo concludere la nostra vita? Quando la nostra esistenza può dirsi completa?

Simeone ed Anna ci insegnano che sarà tale: solo quando accoglieremo tra le braccia il Signore.

La nostra vita – la vita di ogni uomo - ha senso solo in questo abbraccio con il Signore.

Ripartendo, allora, da questo brano, voglio condividere 5 vie, che potranno aiutarci ad essere custodi di misericordia, *ad intra e ad extra*.

3.1. LA COMUNITÀ

La prima via per custodire la misericordia è la comunità. È molto suggestiva e bella l'immagine del Vangelo ascoltato: *Maria e Giuseppe portano Gesù al Tempio*; il Figlio di Dio "custodito" dai genitori è condotto a Gerusalemme.

Anche nella nostra consacrazione **la comunità ha questo "ruolo" specifico**: custodire la presenza di Cristo ed essere strumento per portarlo agli altri. Ed in modo particolare, ogni comunità deve aiutarci a fare questa esperienza di misericordia, e di conseguenza a custodirla. Ci aiuta a fare esperienza di misericordia perché nel fratello e nella sorella è presente Cristo, che mi offre il suo amore, la sua comprensione, il suo perdono. Ma la comunità è anche occasione ed opportunità per donare misericordia e compassione, soprattutto in quelle situazioni di conflitto e di divergenza che spesso generano ferite che fanno soffrire.

E' proprio nella comunità (all'interno di essa), che ricevo e dono misericordia.

Incontrando le comunità religiose in Corea, il 16 agosto 2014, il Papa ha detto:
«Sia che il carisma del vostro Istituto si orientati più alla contemplazione, sia piuttosto alla vita attiva, **la vostra sfida è quella di diventare "esperti" nella divina misericordia proprio attraverso la vita in comunità**. Per esperienza [personale] so che la vita comunitaria non è sempre facile, ma è un terreno provvidenziale per la formazione del cuore. Non è realistico non attendersi dei conflitti: sorgeranno incomprensioni e occorrerà affrontarle. **Ma nonostante tali difficoltà, è nella vita comunitaria che siamo chiamati a crescere nella misericordia, nella pazienza e nella perfetta carità**».

Questa misericordia incarnata e vissuta, sperimentata e accolta **nella comunità e grazie ad essa**, siamo chiamati anche a testimoniarla all'esterno, per le strade del mondo, soprattutto nelle periferie esistenziali.

Significativi, al riguardo, alcuni passaggi della lettera della CIVCSVA "Rallegratevi":

«**Testimoni di comunione** al di là delle nostre visuali e dei nostri limiti **siamo dunque chiamati a portare il sorriso di Dio, e la fraternità (=la vita fraterna in comunità) è il primo e più credibile vangelo che possiamo raccontare**. Ci è chiesto di umanizzare le nostre comunità: "Curare l'amicizia tra voi, la vita di famiglia, l'amore tra voi. E che il monastero non sia un Purgatorio, che sia una famiglia. **I problemi ci sono, ci saranno, ma, come si fa in una famiglia, con amore, bisogna cercare la soluzione con amore; non distruggere questa per risolvere questo; non avere competizione**. Curare la vita di comunità, perché quando nella vita di comunità è così, di

famiglia, è proprio lo Spirito Santo che è nel mezzo della comunità. Sempre con un cuore grande. **Lasciando passare, non vantarsi, sopportare tutto, sorridere dal cuore. E il segno ne è la gioia**” (FRANCESCO, *Per una clausura di grande umanità*, raccomandazioni alle clarisse nella basilica di Santa Chiara). **La gioia si consolida nell’esperienza di fraternità, quale luogo teologico, dove ognuno è responsabile della fedeltà al Vangelo e della crescita di ciascuno.** Quando una fraternità si ciba dello stesso Corpo e Sangue di Gesù, si riunisce intorno al Figlio di Dio, per condividere il cammino di fede guidato dalla Parola, diviene una cosa sola con lui [...]. Nel tempo in cui la frammentarietà dà ragione a un individualismo sterile e di massa e la debolezza delle relazioni disgrega e sciupa la cura dell’umano, **siamo invitati a umanizzare le relazioni di fraternità per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori nel modo del Vangelo**» (*Rallegratevi*, 9).

Essere “Custodi di misericordia”, allora, significa docilità e disponibilità a curare le relazioni per umanizzare le nostre comunità. Questa è una sfida ed un compito che non ha mai termine, che deve sostenere ed animare il nostro vissuto quotidiano. Per questo il Papa ci richiama ad una «mistica del vivere insieme» (EG 87): «Siate dunque donne e uomini di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una sola cosa (cfr Gv 17,21). Vivete la mistica dell’incontro» (Papa Francesco, Lettera apostolica ai consacrati per l’Anno della Vita consacrata).

3.2. LA REGOLA E L’OBBEDIENZA...

Questa seconda “via” che ora vi propongo all’inizio potrebbe risultare una nota “stonata”. Spesso la misericordia è intesa come un sentimento, e questo viene frequentemente posto in contrasto con la legge, con le norme... che ci fanno pensare ad una vita vissuta in un’osservanza “fredda”, legalistica (=farisaica), al contrario della misericordia che, invece, sembra suscitare “calore”, passione.

A tal proposito, sembrano significative le parole di Papa Francesco, commentando il brano della Presentazione del Signore:

«Il Vangelo insiste ben cinque volte sull’obbedienza di Maria e Giuseppe alla “Legge del Signore” (cfr Lc 2,22. 23. 24. 27. 39). Gesù non è venuto a fare la sua volontà, ma la volontà del Padre; e questo – ha detto – era il suo “cibo” (cfr Gv 4, 34). **Così chi segue Gesù si mette nella via dell’obbedienza, imitando l’“accondiscendenza” del Signore; abbassandosi e facendo propria la volontà del Padre, anche fino all’annientamento e all’umiliazione di sé stesso** (cfr Fil 2,7-8). Per un religioso, **progredire significa abbassarsi nel servizio, cioè fare lo stesso cammino di Gesù, che “non ritenne un privilegio l’essere come Dio” (Fil 2,6). Abbassarsi facendosi servo per servire.** E questa via prende la *forma della regola*, improntata al *carisma del fondatore*, senza dimenticare che la regola insostituibile, per tutti, è sempre il Vangelo. Lo Spirito Santo, poi, nella sua creatività infinita, lo traduce anche nelle diverse regole di vita consacrata che nascono tutte dalla *sequela Christi*, e cioè da questo cammino di abbassarsi servendo».

La Regola di vita, che traduce il Vangelo in un particolare carisma, ha la forza di aiutarci a custodire la Misericordia perché sostiene la nostra volontà di conformarci a Cristo, che ha manifestato la Misericordia di Dio non facendosi servire ma servendo, in obbedienza alla volontà di Dio. Se a volte possiamo essere tentati di seguire la strada della personale realizzazione ed affermazione, la Regola rappresenta l’argine che ci offre la possibilità di ritrovare l’obiettivo specifico del nostro vivere e della nostra vocazione.

Sempre ai religiosi della Corea il Papa disse:

«L'esperienza della misericordia di Dio, nutrita dalla preghiera e dalla comunità, deve plasmare tutto ciò che siete e tutto ciò che fate. La vostra castità, povertà e obbedienza diventeranno una testimonianza gioiosa dell'amore di Dio nella misura in cui rimanete saldi sulla roccia della sua misericordia. Questa è la roccia. Questo avviene in modo particolare per quanto riguarda l'obbedienza religiosa. Un'obbedienza matura e generosa richiede che aderiate nella preghiera a Cristo, il quale, assumendo la forma di servo, imparò l'obbedienza mediante la sofferenza (cfr *Perfectae caritatis*, 14). Non ci sono scorciatoie: Dio desidera i nostri cuori completamente, e ciò significa che dobbiamo "distaccarci" e "uscire da noi stessi" sempre di più».

Vangelo e Regola sono «davvero il "vademecum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare» (Lettera Apostolica di Papa Francesco ai consacrati), non sono strumenti per cedere al fariseismo, e così appagarci di una falsa giustizia o ritenerci migliori in quanto applichiamo delle norme, ma perché decentrandoci da noi stessi, ci aiutano a vivere la verità di Dio, che è verità di misericordia.

3.3. L'abbraccio di Dio

È questo uno degli elementi più coinvolgenti del brano evangelico.

Nell'omelia della Festa dello scorso anno, il Papa invitava a «tenere davanti agli occhi della mente l'icona della Madre Maria che cammina col Bambino Gesù in braccio. Lo introduce nel tempio... lo porta ad incontrare il suo popolo. Le braccia della Madre sono come la "scala" sulla quale il Figlio di Dio scende verso di noi».

Ma poi anche Simeone, come già abbiamo detto, prende tra le sue braccia Gesù, il Figlio di Dio, e prorompe in un inno di gioia, perché vede compiersi la sua attesa.

Essere "custodi di misericordia" significa abbracciare Gesù con tutto noi stessi, ossia accogliere totalmente la sua persona nella nostra vita, perché sia sempre il centro di ogni pensiero ed ogni azione (=la nostra opzione fondamentale).

Ancora attuali (pur se datate del 2002) sono al riguardo le indicazioni dell'Istruzione della CIVCSVA, *Ripartire da Cristo*, (nn. 20.22):

«È necessario aderire sempre di più a Cristo, centro della vita consacrata e riprendere con vigore un cammino di conversione e di rinnovamento che, come nell'esperienza degli apostoli, prima e dopo la sua risurrezione, è stato un *ripartire da Cristo*. [...] *Ripartire da Cristo* significa proclamare che la vita consacrata è speciale sequela di Cristo, "memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli". **Questo comporta una particolare comunione d'amore con Lui, diventato il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa.** È esperienza di condivisione, "speciale grazia di intimità"; è "immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita"; è una vita "afferrata da Cristo", "toccata dalla mano di Cristo, raggiunta dalla sua voce, sorretta dalla sua grazia". [...] ***Ripartire da Cristo* significa dunque ritrovare il primo amore, la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela.** È suo il primato dell'amore. La sequela è soltanto risposta d'amore all'amore di Dio. Se "noi amiamo" è "perché egli ci ha amato per primo" (1 Gv 4, 10.19). Ciò significa riconoscere il suo amore personale con quella intima consapevolezza che faceva dire all'apostolo Paolo: "Cristo mi ha amato e ha dato la sua vita per me" (Gal 2, 20)».

Tutto ciò è davvero bello ma non è scontato il viverlo. Il rischio frequente (nel quale spessissimo incorriamo) è di "perdere" la memoria di questo abbraccio, dimenticare il perché della nostra scelta, rischiare di diventare dei semplici funzionari di Dio, a volte sostituendoci

agli stessi operatori sociali, senza compiere quel salto di qualità: di essere testimoni e custodi della misericordia di Dio.

Ecco perché risulta quanto mai necessario (urgente) **saper custodire l'abbraccio di Dio**, facendo memoria continua del suo amore, che ci ha spinto ad abbandonare ogni cosa per consacrare la vita a Lui, con l'impegno «a vvere in profonda comunione con Dio nella preghiera, nella meditazione della Sacra Scrittura, nella celebrazione dell'Eucarestia, perché tutta la nostra vita sia un cammino di crescita nella misericordia di Dio» (Francesco, *Discorso al Capitolo generale Dehoniani*, 5 giugno 2015).

E, poi, per scelta di vita, questo abbraccio di Dio, **siamo chiamati a portarlo al mondo**, come ci indicavano i Vescovi nel messaggio del 2 febbraio dello scorso anno: «L'opera di tante persone consacrate diventi sempre più il segno dell'abbraccio di Dio all'uomo e aiuti la nostra Chiesa a disegnare il “nuovo umanesimo” cristiano sulla concretezza e la lungimiranza dell'amore».

E nella lettera CIVCSVA “Rallegratevi” è scritto:

«In un mondo che vive la sfiducia, lo scoraggiamento, la depressione, in una cultura in cui uomini e donne si lasciano avvolgere dalla fragilità e dalla debolezza, da individualismi e interessi personali, **ci è chiesto d'introdurre la fiducia nella possibilità di una felicità vera, di una speranza possibile, che non poggi unicamente sui talenti, sulle qualità, sul sapere, ma su Dio**. A tutti è data la possibilità di incontrarlo, basta cercarlo con cuore sincero. Gli uomini e le donne del nostro tempo aspettano parole di consolazione, prossimità di perdono e di gioia vera. Siamo chiamati a portare a tutti l'abbraccio di Dio, che si china con tenerezza di madre verso di noi: consacrati, segno di umanità piena, facilitatori e non controllori della grazia, chinati nel segno della consolazione» (Rallegratevi, n. 8).

Portare l'abbraccio di Dio significa essere “spazio” d'incontro tra Dio e l'uomo, in un'accoglienza che si fa prossimità, aprendo le porte del nostro cuore (e delle nostre Case) all'uomo contemporaneo.

Tutto ciò deve tradursi necessariamente in un aspetto di concretezza della misericordia – che anche Papa Francesco sottolinea con particolare sollecitudine in *Misericordiae Vultus*:

«È mio vivo desiderio che il popolo cristiano **rifletta** durante il **Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale**. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. **Riscopriamo le opere di misericordia corporale**: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. **E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale**: consigliare i dubiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti» (MV 15).

La categoria delle opere di misericordia corporale e spirituale ci ricorda che alcuni dei nostri istituti sono addirittura nati proprio per incarnare l'una o l'altra di esse. E la contemporaneità in cui viviamo, con la sua complessità e i suoi problemi, ci ricorda che

l'elenco delle opere di misericordia corporale e spirituale non si è accorciato rispetto alla tradizione di Matteo 25 e della spiritualità cristiana tradizionale, si è semmai allungato: basti pensare a opere di misericordia oggi richieste e ineludibili, come l'accogliere i profughi e i rifugiati, il prendersi cura di coloro che soffrono varie forme di disagio psichico, l'aiutare le persone ad assumersi responsabilità e prendere decisioni.

3.4. UNO SGUARDO DI FEDE... NEL SEGNO DEL PICCOLO

I miei occhi hanno visto la salvezza... esclama Simeone. In quest'affermazione riconosce la salvezza in quel bambino portato al Tempio dai genitori. Ha uno sguardo attento e profondo, che sa scrutare i segni della presenza di Dio anche in ciò che – a prima vista - non sembra poterlo manifestare.

A noi consacrati è richiesta questa stessa capacità. Lo stesso sguardo e lo stesso atteggiamento, che dopo tutto è anche quello del Profeta.

Ritenendo **la profezia** come nota caratterizzante la vita consacrata, Papa Francesco nella Lettera apostolica per l'inizio dell'Anno della VC ci ricorda che:

«Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa quando arriva l'aurora (cfr. *Is 21,11-12*). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle. È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio».

Sempre l'istruzione *Ripartire da Cristo* (n. 23) ricordava l'importanza di recuperare uno sguardo di fede, per contemplare e riconoscere il volto di Cristo:

«Ma dove contemplare concretamente il volto di Cristo? Vi è una molteplicità di presenze che occorre scoprire in maniera sempre nuova. Egli è realmente presente **nella sua Parola e nei Sacramenti**, in modo specialissimo nell'Eucaristia. Vive nella sua Chiesa, **si rende presente nella comunità** di coloro che sono uniti nel suo nome. È di fronte a noi **in ogni persona**, identificandosi in modo particolare con i piccoli, i poveri, chi soffre, chi è più bisognoso. Viene incontro **in ogni avvenimento lieto o triste**, nella prova e nella gioia, nel dolore e nella malattia. La santità è il frutto dell'incontro con Lui nelle molte presenze dove possiamo scoprire il suo volto di Figlio di Dio, un volto sofferente e, nello stesso tempo, il volto del Risorto. Come egli si rese presente nel quotidiano della vita, così **ancora oggi è nella vita quotidiana dove egli continua a mostrare il suo volto**. Occorre **uno sguardo di fede per riconoscerlo**, dato dalla consuetudine con la Parola di Dio, dalla vita sacramentale, dalla preghiera e soprattutto dall'esercizio della carità perché soltanto l'amore consente di conoscere appieno il Mistero».

Le fatiche quotidiane, il contatto con la cultura e la mentalità del mondo, le incomprensioni, la poca gratificazione, l'abitudine... possono appesantire i nostri occhi, oscurare la nostra vista, così che non riescano più a superare l'apparenza.

Ma «Dio guarisce la miopia dei nostri occhi e non lascia che il nostro sguardo si fermi in superficie laddove la mediocrità, la superficialità, la diversità trovano casa: Dio pulisce, dà grazia, arricchisce ed illumina l'anima comportandosi come il sole il quale con i suoi raggi prosciuga, riscalda, abbellisce e illumina. [...] Solo l'amore è in grado di scorgere ciò che è nascosto» (Contemplate, nn. 58.59).

Recuperare questo sguardo di fede ci permetterà di custodire la misericordia, perché ci offrirà la possibilità di accoglierla, di riconoscerla lì dove ci sembra non più presente, dove il mondo non riesce più a trovarla, anche in quelle persone lontane da Dio.

Nella lettera della CIVCSVA “Scrutate”, alcuni paragrafi sono dedicati a questo tema: *Nel segno del piccolo.*

Ne richiamo alcuni passaggi:

«Chi si ferma all'autoreferenzialità, sovente, ha immagine e conoscenza solo di se stesso e del proprio orizzonte. Chi si restringe nel margine può intuire e favorire un mondo più umile e spirituale. I percorsi nuovi della fede germogliano oggi in luoghi umili, nel segno di una Parola che se ascoltata e vissuta porta a redenzione. Gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica che **operano scelte a partire dai piccoli segni interpretati nella fede e nella profezia che sa intuire l'oltre, diventano luogo di vita, là splende la luce e suona l'invito che chiama altri a seguire Cristo.** [...] Mettiamo a dimora uno stile di opere e di presenze piccole e umili come l'evangelico granello di senape (cf Mt 13,31- 32), in cui brilli senza frontiere l'intensità del segno: la parola coraggiosa, la fraternità lieta, l'ascolto della voce debole, la memoria della casa di Dio fra gli uomini. Occorre coltivare “uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata”. La vita consacrata trova la sua fecondità non solo nel testimoniare il bene, ma nel riconoscerlo e saperlo indicare, specialmente dove non si è soliti vederlo, nei “non cittadini”, i “cittadini a metà”, gli “avanzi urbani”, i senza dignità. Passare dalle parole di solidarietà ai gesti che accolgono e risanano: la vita consacrata è chiamata a tale verità. Papa Benedetto già ci esortava: “Vi invito a una fede che sappia riconoscere la sapienza della debolezza. Nelle gioie e nelle afflizioni del tempo presente, quando la durezza e il peso della croce si fanno sentire, non dubitate che la kenosi di Cristo è già vittoria pasquale. Proprio nel limite e nella debolezza umana siamo chiamati a vivere la conformazione a Cristo, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo, la perfezione escatologica (VC, 16). Nelle società dell'efficienza e del successo, la vostra vita segnata dalla “minorità” e dalla debolezza dei piccoli, dall'empatia con coloro che non hanno voce, diventa un evangelico segno di contraddizione”. [...] L'attuale debolezza della vita consacrata deriva, forse, proprio dall'aver perso la gioia delle «piccole cose della vita». Nella via della conversione, i consacrati e le consacrate potrebbero scoprire che la prima chiamata - l'abbiamo ricordato nella lettera Rallegratevi - è la chiamata alla gioia come accoglienza del piccolo e ricerca del bene» (Scrutate, n. 16).

Questo sguardo di fede che sa riconoscere la bellezza di Dio anche nella debolezza, penso sia fondamentale per affrontare con speranza e sapienza evangelica il futuro con le sue sfide, soprattutto dinanzi alla crescente diminuzione dei “numeri” e all'inevitabile l'innalzamento dell'età media di molti nostri Istituti. Occorrerà, infatti, sempre più riscoprire la categoria, intesa come valore, “del limite e del piccolo” come luogo della presenza e dell'agire di Dio, e, soprattutto prendercene cura.

Concretamente – ad esempio – questo vuol dire prenderci cura dei fratelli e delle sorelle anziani ed ammalati, perché loro per primi sono il volto di Dio che chiede di essere amato e compreso. Così che pure i fratelli e le sorelle ammalati ed infermi, potranno ripensare alla loro condizione, vivendola come tempo nuovo ed opportuno per una più vera conformazione a Cristo.

Riguardo la diminuzione dei numeri, poi, interessanti e provocatorie – per una verifica della nostra vita – sono queste parole di Amedeo Cencini:

«ciò che è importante non è l'opera, le sue dimensioni, la sua (e nostra) visibilità, il numero degli utenti, il ritorno d'immagine su di noi e le nostre istituzioni o la nostra fama sociale (o ecclesiale)... Non siamo chiamati a diventare grandi agli occhi del mondo, a competere con altri e prevalere, a divenire tanti e importanti, ma a esser segno della tenerezza dell'Eterno, dell'attenzione al povero, all'orfano, alla vedova, al disabile, al migrante, al disperato, al malato... Tenerezza e misericordia sono qualità relazionali che – per definizione – si giocano preferenzialmente nel rapporto con il singolo, nel gesto discreto di accoglienza dell'altro, nella parola, nello sguardo, nella carezza..., senz'alcun bisogno di riconoscimenti sociali, e con l'unica preoccupazione che quel gesto sia parola, sguardo e carezza di Dio! Non abbiamo né oro né argento, ma possiamo "dire" Dio, il Dio-misericordia, e donarlo all'umanità con la nostra umanità. Come ci siamo lamentati e ci stiamo lamentando di non poter più gestire le cosiddette "grandi opere" (grandi scuole, grandi strutture assistenziali, grandi eventi celebrativi, grandi numeri, grandi risultati, grande peso politico ed ecclesiale...) a causa della crisi vocazionale! E se questa, invece, fosse una benedizione? E ci servisse per liberarci dalla mania diabolica e imbecille della grandeur o di quello "spirito mondano" (così spesso denunciato da Francesco) che è allergico per natura sua alla misericordia, e per recuperare un certo stile misericordioso, tipico della VC, fatto di piccolezza, umiltà, discrezione, povertà, comprensione, semplicità...?».

Penso che questo sia la sfida prioritaria (o da attenzionare, come si dice oggi) per il futuro della Vita consacrata e per la sua capacità di custodire la misericordia, perché altro non è che avere lo stesso sguardo di Dio.

3.5 LA CONTINUA FORMAZIONE...

L'ultima "via", che intravedo, per custodire la misericordia è quella ***di vivere in una continua formazione***. Il brano evangelico che ci sta accompagnando oggi termina affermando: ***«il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza»***.

Anche il consacrato vive nella consapevolezza che Cristo in lui deve sempre crescere, che non è mai completo il processo di conformazione a Lui. Custodire la presenza di Dio, allora, è non spegnere il desiderio di conoscerlo, di cercarlo, di amarlo. La consacrazione è una realtà dinamica, perché noi per primi cambiamo, perché i fratelli con cui viviamo cambiano ed il mondo cambia, ed infinito è il mistero dell'Amore di Dio che ci ha scelto.

È importante allora ricordare quanto ci veniva detto nel documento *Ripartire da Cristo*:

«Il tempo in cui viviamo impone un ripensamento generale della formazione delle persone consacrate, non più limitata ad un periodo della vita. Non solo perché diventino sempre più capaci di inserirsi in una realtà che cambia con un ritmo spesso frenetico, ma perché, ancor prima, è la stessa vita consacrata che esige per natura sua una disponibilità costante in coloro che ad essa sono chiamati. Se, infatti, la vita consacrata è in se stessa una "progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo", sembra evidente che tale cammino non potrà che durare tutta l'esistenza, per coinvolgere *tutta* la persona, cuore, mente e forze (cfr. Mt 22, 37), e renderla simile al Figlio che si dona al Padre per l'umanità. Così concepita la formazione non è più solo tempo *pedagogico* di preparazione ai voti, ma rappresenta un **modo teologico di pensare la vita consacrata stessa**, che è in sé formazione mai terminata "partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore (...) i sentimenti del Figlio". Sarà allora importante che ogni persona consacrata sia formata alla libertà d'imparare per tutta la vita, in ogni età e stagione, in ogni ambiente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che

trova attorno a sé. Ma soprattutto dovrà imparare a farsi formare dalla vita di ogni giorno, dalla sua propria comunità e dai suoi fratelli e sorelle, dalle cose di sempre, ordinarie e straordinarie, dalla preghiera come dalla fatica apostolica, nella gioia e nella sofferenza, fino al momento della morte» (Ripartire da Cristo, n. 15).

Sempre la Lettera della CIVCSVA, *Scrutate* (n. 9) afferma:

«Formare al Vangelo e alle sue esigenze è un imperativo. In tale prospettiva siamo invitati a compiere una revisione specifica del paradigma formativo che accompagna i consacrati e in specie le consacrate nel cammino della vita. Ha carattere di urgenza la formazione spirituale, molto spesso limitata quasi solo a semplice accompagnamento psicologico o ad esercizi di pietà standardizzati. [...] La debolezza e la fragilità di cui soffre questo ambito richiedono di ribadire con forza e richiamare la necessità della formazione continua per un'autentica vita nello Spirito e per mantenersi aperti mentalmente e coerenti nel cammino di crescita e di fedeltà. Non manca certo, in linea di principio, un'adesione formale a tale urgenza e si rileva un vasto consenso nella ricerca scientifica sul tema, ma in verità la prassi seguita è fragile, scarsa e, spesso, incoerente, confusa, disimpegnata».

Anche questo ambito ritengo sia fondamentale per dare valore e significato alla nostra consacrazione; il nostro sì, affermato con la professione solenne, deve essere ripetuto ogni giorno, affinché Cristo possa crescere e formare la nostra vita.

4. IN CAMMINO CON LA CHIESA ITALIANA...

Come conclusione di questo incontro, mi piace associare le “5 vie” che ho proposto per custodire in noi e nel mondo la Misericordia, alle “5 vie” indicate nel Convegno ecclesiale di Firenze dello scorso mese di novembre, per riscoprire in Cristo un nuovo umanesimo: **uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare**.

La comunità è “custodia di misericordia”, perché in essa la sperimentiamo continuamente e con essa la testimoniamo. La comunità, allora, è il luogo in cui “**annunciare**” il Vangelo di Cristo.

Custodiscono la misericordia la regola e l'obbedienza, perché sono lo strumento per servire e fare la volontà di Dio, e non la nostra; esse ci invitano – perciò - ad **uscire...** uscire da sé stessi, dalla propria autoreferenzialità, per non essere ripiegati nel proprio io, non rimanere prigionieri dei problemi personali.

Custodisce la misericordia: il curare e testimoniare l'abbraccio di Cristo. Ed è in questo abbraccio, in questo amore, che siamo chiamati ad **abitare** e dimorare, ricordando le parole di Gesù: “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9). Il luogo in cui abitare è innanzitutto l'amore di Dio ed il suo abbraccio: in esso dobbiamo rimanere, qualsiasi sia la struttura fisica in cui viviamo.

Uno sguardo di fede sulla realtà custodisce la Misericordia, perché riconosce la presenza di Dio che agisce nelle piccole cose. Questo atteggiamento significa “**trasfigurare**” la nostra vita, per vederla sotto una luce diversa: la luce della grazia, dell'amore e del Vangelo.

Ed infine, **custodisce la misericordia una continua formazione del cuore**, che in fondo è desiderio costante di cercare Dio. Formare è anche **educare**, e-ducere – cioè «tirar fuori» l'immagine del Figlio di Dio, il suo volto, presente in ognuno di noi.

5. CONCLUSIONE

In questo itinerario percorso insieme, per non parlare in astratto di misericordia, è necessario vivere esperienze concrete di essa, così come fare continuamente memoria di cosa voglia dire: ***Dio ha avuto misericordia di me e... soprattutto... Dio mi custodisce nella sua Misericordia.***

E per questo: bisogna **imparare a “fare misericordia”** a partire dalle concrete situazioni che Dio ci dà la grazia di vivere ogni giorno, dentro la nostra comunità, in ambito ecclesiale, ma anche e soprattutto in quelle periferie esistenziali verso le quali continuamente ci spinge papa Francesco.

E occorre – mi pare – che tutti dobbiamo **impariamo a stare dentro le situazioni che esigono la gratuità della misericordia**, anche quando non riusciamo ad ottenere nessun risultato. È solo in quel momento che possiamo intuire qualcosa del dramma di Dio che ci continua ad amare ostinatamente anche quando noi non ne vogliamo sapere!